I.

*E tu che ti senti un cerchio perfetto in un piano infinito
Sali le scale per scoprire cosa c'è lassù
Ma non ti stai muovendo
Stai cambiando solo piano piano
Tu non stai cercando
Stai cambiando solo piano piano*

[Eugenio in Via di Gioia, *Cerchi*]

Lucrezia lo avvolse in un abbraccio dal vago sentore di sambuca.

Bastò che le prime molecole volatili di alcol e oli essenziali di anice stellato venissero catturate dall'epitelio, e le loro informazioni venissero elaborate dal bulbo olfattivo, che già erano giunte attraverso le cellule mitrali al sistema limbico e all'ippocampo, aree del cervello che si occupano di riportare in superficie dai fondali dell'oceano della mente di Nicolò rispettivamente le emozioni e le memorie collegate a quelle note di sambuca.

Ci volle meno di una frazione di secondo per processare quanto era stato pescato da quelle profondità, al termine della quale Nicolò si riscoprì avvolto in un abbraccio dal vago sentore di tristezza.

Il tavolino al quale Lucrezia lo aveva aspettato era proprio all'entrata del bar, quindi quando Nicolò aveva fatto il proprio ingresso si erano trovati subito a contatto, saltando a piè pari quella fase di avvicinamento che avviene tra due persone che si conoscono quando si riconoscono a distanza: una coreografia di segnali che variano dal buffo al patetico, composta di cenni di saluto, schiocchi di dita, rapide alzate di mento, sorrisi portati all'estremo della lesione muscolare e aperture di braccia a mo' di invito alla congiunzione, il tutto accompagnato da un repertorio acustico formato per metà da sbuffetti d'aria dal naso e per metà da monosillabi o addirittura singole vocali.

Nonostante questa manovra di accostamento fosse stata aggirata, la prima parola pronunciata dai due non riuscì a salvarsi dalla trappola del monosillabo:

«Oi!», esordì infatti Nicolò, sedendosi di fronte a Lucrezia. «Non ci vediamo da una vita!»

«Una vita, che esagerazione... Saranno sì e no due mesi... Al massimo la vita di un bambino scomparso prematuramente», rispose Lucrezia.

«Iniziamo benissimo!», esclamò ridendo Nicolò. «Sono seduto da nemmeno dieci secondi e già si parla di bambini morti, per quando me ne andrò quali altri simpaticissimi temi affronteremo? La fame nel mondo? Le pandemie? I genocidi? La sabbia che ti rimane nel costume creando quell'effetto di panatura a secco che piace poco agli *chef* e ancor meno ai dermatologi?»

«Per i primi tre può anche darsi, ma sull'ultimo argomento non sarei troppo ferrata, sono anni che non vado al mare.»

«Credo che nessuno avrebbe potuto dubitare del contrario anche se non lo avessi detto. Sembri il perfetto *cosplay* di Morticia Addams», scherzò Nicolò.

«Così mi fai arrossire», gli rispose Lucrezia con falsa civetteria, ma anche il primo vero sorriso della giornata che andò a farsi timidamente strada sul suo volto.

«Per farlo dovresti avere del sangue.»

«Adulatore.»

Arrivò al loro tavolo un cameriere direttamente dagli anni settanta: camicia bianca infilata nei pantaloni neri, gilet altrettanto nero, capelli ricci e ovviamente neri impomatati a scendere sulla nuca, con un accenno di basette d'ordinanza nere che andavano a mettere in risalto il voluminoso baffo. Nero.

Nonostante la cortesia di facciata, a Nicolò sembrò nero anche d'umore, mentre portava via la tazzina che giaceva svuotata della propria anima davanti a Lucrezia e chiedeva loro cosa desiderassero ordinare.

«Dev'essere una delle cose più difficili del lavorare come cameriere, nascondere quando si è nervosi e sorridere comunque al cliente», sussurrò Nicolò.

«Lui comunque ci riesce male», gli rispose Lucrezia senza nemmeno provare ad abbassare il tono di voce al livello del suo interlocutore.

«Dai, poveraccio, si sta impegnando... Non si sa mai cosa è capitato alle persone per guastare loro l'umore.»

«Io lo so», rispose Lucrezia con *nonchalance*.

«Vabbè, alle volte si può intuire, ma mica sempre», minimizzò Nicolò.

«Non lo intuisco, lo so per certo.»

«Non sapevo di essere amico del professor Xavier degli X-Man.»

«Ma mica sempre, intendo adesso, al cameriere», disse Lucrezia con una punta di esasperazione nella voce.

«Hai visto la cosa in diretta, prima che arrivassi io? C'è del *gossip*?»

«Più che vista, l'ho vissuta», iniziò Lucrezia. «Praticamente stavo qui ad aspettare te, tanto per cambiare...»

«Stavo cercando parcheggio», la interruppe Nicolò, al quale interessava molto la storia, ma ancor di più difendere il proprio orgoglio di persona puntuale. «E poi sei tu che sei arrivata in anticipo rispetto all'orario previsto.»

«In ogni caso, quando mi ha portato il caffè ha provato ad attaccare bottone in maniera un po'...», e anziché spiegarlo a parole lasciò che una contrazione delle labbra parlasse al posto suo. «Senza nemmeno presentarsi mi ha chiesto a bruciapelo "Scommetti che indovino di che segno sei?". Gli ho detto di provare. Ne ha sparati un paio che nemmeno ricordo, ha provato a chiedere un indizio, gliel'ho ovviamente negato, poi si è arreso e me lo ha chiesto direttamente. Gli ho detto che sono dell'Ippogrifo.»

«Ma non esiste», intervenne perplesso Nicolò.

«È anche quello che ha risposto lui. Al che gli ho chiesto "Perché, gli altri sì?". Si è un po' risentito.»

«È per questo che ha la faccia di uno che potrebbe mettermi la candeggina nel caffè?», chiese Nicolò con un velo di preoccupazione nella voce. «Lo sapevo che non dovevo chiederglielo macchiato.»

«No, è che non si è arreso subito. Mi ha chiesto se davvero non credessi nell'oroscopo, e quando gli ho con-

fermato che no, non ci credo, lui mi ha fatto tutto impettito “Ah, nemmeno io!”. Capisci? Come facevo a non prenderlo in giro?»

«Cosa gli hai detto...?»

«Gli ho semplicemente chiesto se non si sentisse sporco dentro a fingere di essere ciò che non è pur di poter parlare con una donna», rispose Lucrezia.

Nicolò la guardò con gli occhi sbarrati: «Non ti sembra di esserci andata un po' giù pesante?»

«Oh dai, tu non hai idea di cosa si provi a non poter stare a un tavolino senza che qualcuno venga ad attentare alla mia tranquillità. E poi, perché mai tirare fuori l'oroscopo? Sarà la decima persona quest'anno che lo usa per avvicinarmi.»

«Ma come “perché”? Guardati. Hai esattamente l'estetica di una che va matta per l'oroscopo.»

Questa volta fu Lucrezia a spalancare lo sguardo, sinceramente sorpresa: «Ma che dici?»

«Sei seria?», chiese a sua volta Nicolò. «Con tutto l'abbigliamento nero, i ciondoli con i cristalli, il cappello *vintage*, i tatuaggi con le rune e altri segni strani che non so neanche cosa siano, le *vibes* da Wicca e lo sguardo da “Siamo le pronipoti delle streghe che non siete riusciti a bruciare” davvero ti sorprendi che gli uomini partano dall'unica parte che conoscono di tutte queste cose che non capiscono, cioè l'oroscopo?»

«Non ci avevo mai pensato... Ma è vero! Cioè, a me fin da bambina sono piaciute queste cose un po' magiche e un po' macabre... E, giustamente, se compri un libro che raffigura in copertina alberi contorti, castelli diroccati e gatti neri, ti aspetteresti di trovarci dentro anche qualche corvo che gracchia.»

«Mi sembra abbastanza lineare», convenne Nicolò.

Arrivarono i caffè, portati da un altro cameriere. Questo sembrava una copia dell'altro, escludendo il fatto che doveva avere all'incirca venti o trent'anni in più del collega. Forse erano padre e figlio, o forse lo stesso lavoro rende tutti un po' simili agli occhi di chi guarda dall'esterno. Posò sul tavolino due tazzine di caffè, ingentilite l'una da del latte freddo e l'altra da una generosa dose di sambuca, il cui aroma dolciastro unito a quello forte e amaro del caffè rappresentava per Nicolò, più di ogni altro, l'odore che ha l'idea delle cose belle che finiscono.

Lo aveva imparato da bambino la domenica, quando gli adulti finivano le cene, che poi altro non erano che il prosieguo del pranzo, e bevevano sambuca con il caffè prima di tornare ognuno alle proprie case, pronti a ricominciare un'altra settimana di lavoro, e ne aveva avuto conferma crescendo, quando, facendo colazione al bar prima di andare a scuola, l'odore di sambuca si levava a zaffate dalle tazzine dei muratori che si godevano gli ultimi minuti di calore del locale prima di issarsi nel gelo delle impalcature.

Lucrezia afferrò la propria tazzina e la portò alle labbra facendo scendere al gomito la larga manica dell'abito scuro, che scoprì un'immagine variopinta.

«Quello è nuovo, non l'ho mai visto», le disse Nicolò indicando, nella giungla di tatuaggi neri che ricoprivano una cospicua parte della pelle scoperta di Lucrezia, un Albero della vita dai colori variopinti, che partendo dal polso di Lucrezia le occupava tutto l'avambraccio, coprendo quasi interamente il fitto codice a barre di sottili cicatrici

bianche, testimone di una lunga adolescenza piena di dolori. Nicolò non aveva mai saputo cosa li avesse provocati.

«Sì, ce l'ho da tre mesi», rispose Lucrezia.

«È così tanto che non ci vediamo», sospirò Nicolò.

«Da quella sera a Ladispoli.»

«Già...»

«Due giorni dopo c'è stata quell'altra nottataccia. Quando sono uscita dall'ospedale ho deciso di tatuarmi questo», disse accarezzando con la punta delle dita il disegno. «Come simbolo di rinascita. Sarà un po' banale, ma il mio cervello spesso si fissa troppo sui dettagli e perde di vista il quadro generale. Se non mi fossi tatuata questo albero della vita avrei corso il rischio di dimenticare ciò che ho passato, e di ricascarci.»

«Dubito che potresti dimenticare quello che hai passato», rifletté Nicolò.

«Non sottovalutare i miei meccanismi di rimozione.»

«Figurati, sono certo che tu saresti in grado di dimenticare senza problemi il tuo nome se non lo reputassi più utile. Però, insomma, sei quasi...», iniziò Nicolò, ma fu fermato dal pudore. Una strana sensazione di delicatezza e vergogna gli fece anche distogliere lo sguardo dagli occhi dell'amica. Scosse la testa, come per scacciare un'immagine che vi si era addensata, perché certe ombre sono troppo scure non solo da guardare, ma anche da farne uso al proprio interno senza che accadano realmente nel mondo sensibile.

«La visualizzazione è una gran cosa, non devi averne paura», lo rassicurò lei. «Il cervello non ricorda l'evento in sé, ma ricorda l'ultima volta che l'hai pensato, come una sorta di ripasso. Quindi se prendi un evento doloroso

della tua vita e lo distruggi, la volta successiva quel ricordo avrà una sorta di filtro, e se quel filtro lo rafforzi, il ricordo pian piano svanisce. È quello di cui si avvalgono gli ipnotisti, insieme alla riprogrammazione dell'inconscio. Io ho fatto saltare in aria diversi momenti della mia vita, e sono certa che avrei potuto farlo tranquillamente anche con quella nottata. Per questo mi serve l'Albero della vita sul braccio, a ricordarmi che devo ricordare. La fiducia in quest'immagine al momento è la cosa più vicina alla fede che ho.»

Lucrezia fece una lunga pausa, poi continuò: «Sai, se potessi tornerei credente.»

«Perché?»

«Meno responsabilità e domande, più speranza e deleghe.»

«Sono allo stesso tempo i lati positivi e i negativi.»

«Sarebbero comunque dei lati nuovi da aggiungere a questa casa», disse indicando se stessa. «Che al momento ha una pianta e un tetto, ma non ha pareti.»

«Non mi pare ti fidi di te stessa, come potresti fidarti di un eventuale Dio?», chiese titubante Nicolò.

«Non lo so, ma quello che più che altro intendevo è che mi manca la leggerezza. E quando credi condividi un peso.»

«Non saprei...», rifletté Nicolò. «Io preferirei però condividere i miei pesi con una persona, che sia presente e voglia effettivamente prenderne un po', dandomene magari pure un po' del suo, e non gettare in aria il mio peso sperando che per intercessione divina non ricada.»

«Credo che condividere le parti più profonde di sé con gli altri sia un po' come camminare sul filo di un rasoio.»

«Ovvio che ci si prenda un rischio nel farlo: ci si può sobbarcare di più di quanto si stia dando, o può succedere che ci si fidi della persona sbagliata e lui sfrutti quel peso che gli abbiamo affidato contro di noi, però anche qui credo sia una questione da una parte di istinto, e dall'altra di valutazioni. Cioè, se una persona istintivamente ci sembra valida, si cede un pezzettino minuscolo di peso e poi man mano si valuta quanto aggiungerne.»

«Bravo», gli disse Lucrezia. «Istinto per sapere quando fermarsi e valutazioni per misurare cosa dire, sia per non ferirsi, sia per non ferire gli altri. Non hai idea di quante cose brutte si possano prendere e dare.»

«Beh sì, siamo praticamente fotocopiatrici che respirano, copiamo anche noi stessi fin dal momento in cui veniamo al mondo... Iniziamo muovendoci a caso, poi se ci accorgiamo che un gesto è vantaggioso lo ripetiamo. Così si impara a gattonare e poi a camminare. Crescendo poi si impara a copiare anche ciò che vediamo intorno e ci formiamo le nostre personalità.»

«E non fa sentire strano che ciò che sei, ciò che identifichi come te, non sei tu, ma la somma di tante piccole parti di altri?»

«In un certo senso sì, ma poi anche gli altri sono a loro volta la somma di parti di altri ancora e magari tra quegli altri ci sono anche io, no? E questo...»

Nicolò si fermò. Non sapeva in realtà come lo faceva sentire. Il pericolo di iniziare una conversazione sui massimi sistemi è sempre quello di non riuscire a pensare alla stessa velocità delle parole che si pronunciano.

A salvarlo dalla situazione di *impasse* fu lo squillo del telefono.

«Eiiiiii» esordì Nicolò, prolungando la terza vocale per un numero di secondi sufficiente a fare capire a Lucrezia che non si trattava di qualsiasi persona di sesso maschile. «No, no, vengo domani a Nettuno ... Sì, domani in tarda mattinata, con il treno ... Beh certo, ovvio che ci vediamo ... Domani sera? Direttamente? Ma certo! ... Anche io non vedo l'ora ... Certo che ci ho già pensato ... No, te lo dico direttamente domani ... Domani ho detto ... Mica posso scoprire le mie carte così! ... Ci sentiamo dopo ... Te l'ho già detto che non vedo l'ora? ... No, di vederti domani ... Ma pure di sentirti dopo, in effetti ... Ciao, ciao, un bacio, a dopo, ciao, cia' cia' ciao», concluse Nicolò attaccando la telefonata. Poi si rivolse a Lucrezia: «Scusami, era...»

«Nell'ordine», lo interruppe Lucrezia. «Rispondi a: come si chiama? Come vi siete conosciuti? La conosco anche io? Perché vi vedete a Nettuno?»

«Se mi chiedi così tante cose insieme mi dimentico non solo l'ordine, ma anche le domande», rispose Nicolò senza riuscire a nascondere una punta d'imbarazzo.

«Come si chiama?», ripeté Lucrezia.

Nicolò esitò un momento, perché quando si dicono le cose ad alta voce diventano reali, e lui non aveva ancora mai parlato di lei ad anima viva.

«Vanessa», sospirò poi.

«Come vi siete conosciuti?»

«Frequenta la nostra stessa università. Quindi forse effettivamente la conosci anche tu.»

«Uuuuh hai contravvenuto alla Legge universale dei colleghi!» lo punzecchiò Lucrezia. Il riferimento era alla presunta regola sbandierata da Nicolò durante tutti gli anni di università: mai instaurare un rapporto sentimen-